

A differenza di Gravagnuolo non ritengo che sarebbe stata possibile una collaborazione tra Craxi e il leader del Pci

Gli scandali del '92 dimostrarono che la «modernità craxiana» non era conciliabile con la «questione morale»

La rivincita di Berlinguer

ELIO VELTRI

Bruno Gravagnuolo, su *l'Unità* del 19 Settembre, scrive che Berlinguer avrebbe potuto portare il Pci al governo, con Craxi premier, «radicalizzando la revisione ideologica e senza rinunciare in nulla alla questione morale» e a riprova ricorda una offerta socialista in tal senso che, Tatò prima, e Berlinguer dopo, hanno rifiutato.

Dell'offerta di Craxi, fatta tramite Scalfari, parla Antonio Tatò nel libro «Caro Berlinguer, note e appunti riservati di Tatò a Enrico Berlinguer, 1969-1984». Tatò la commenta a Berlinguer con sarcasmo e accusa Craxi di usare un tono «mussoliniano, minatorio e ricattatorio e gli chiede di non prenderla nemmeno in considerazione. La proposta è del 10 marzo 1981, ricco di avvenimenti poco edificanti che dimostrano quanto Craxi e il Psi, ormai largamente «craxizzato», fossero del tutto inaffidabili.

Le vicende del Psi craxiano, le ho vissute in prima persona fino al mese di ottobre del 1981, quando, insieme a un gruppo di compagni del comitato centrale, tra i quali ricordo Codignola, Enrique Agnoletti, Bassanini, Amendola, Leon, Ballardini, fummo buttati fuori dal Psi, con un telegramma di Antonio Natali, presidente della Commissione di controllo, inventore del sistema di tangenti, nel quale era scritto: «In relazione a notizie di stampa circa la tua adesione a iniziative scissionistiche sei convocato presso la sede della Commissione centrale di controllo per fornire entro le ore 18 di martedì (lo stesso giorno!) tue spiegazioni ed eventuali smentite». Alla nostra cacciata reagirono in molti: Giolitti, Lombardi, De Martino, Mancini, Bobbio, Bocca. Craxi, però, sulla questione morale, ragione prima della nostra opposizione, non tollerava critiche. Perciò, attaccò con inaudita violenza e definì gli oppositori: «piccoli trafficanti, girovaghi e avventurieri della politica».

Il congresso di Palermo della primavera del 1981 avvia il controllo totale di Craxi sul partito, avendo il segretario chiesto e ottenuto di cambiare lo statuto e di essere eletto direttamente dal congresso. Il partito sembra un altro e chi come me ne osserva l'andamento dalla presidenza, si rende conto della mutazione genetica che ha subito. L'autofinanziamento, l'anagrafe patrimoniale dei dirigenti, il Progetto socialista per l'alternativa del congresso di Torino, il dibattito culturale di Mondo Operaio, sono solo ricordi. Vittime della «modernità» sono la storia socialista, i suoi valori, i suoi uomini più rappresentativi. D'ora in poi la politica ha un solo scopo: rimanere a tutti i costi al governo e accumulare denaro e potere, ritenuti strumenti indispensabili per conquistare la presidenza del Consiglio. Appena terminato il congresso, Forlani, capo del governo, rende pubbliche le liste della P2, evitando, su richiesta di Craxi di farlo prima, perché gli avrebbe rovinato la festa. Nelle liste ci sono i nomi di 35 socialisti, alcuni dei quali il segretario conosceva da

tempo, ma aveva taciuto, perché gli servivano per stravincere il congresso. Scoppia lo scandalo, Craxi adotta la linea morbida e affida il caso alla Commissione di controllo presieduta dal fido Natali che di fatto assolve tutti. Davanti alla Commissione Anselmi, nel 1984, Craxi sotterra di saperne poco e definirà la P2 «un elemento del sistema massonico, non rispettoso delle regole degli altri ordinamenti, una sorta di placca di controllo e d'influenza sulle attività pubbliche con disegni velleitari e megalomaniaci». Ammette di avere incontrato Gelli «una sola volta» e di considerarlo una sorta di «grand commis, di segretario generale». Sempre nel 1981 scoppia lo scandalo del conto protezione e viene arrestato Calvi, il quale ai giudici di Milano confessa di avere dato 21 milioni di dollari al Psi. Craxi, a quel punto, supera se stesso: va alla Camera, attacca i magistrati di Mila-

no e conclude il suo intervento con queste parole: «Quando si mettono le manette a finanziere che rappresentano in modo diretto o indiretto i gruppi che contano per quasi la metà del listino di borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche e varchi aperti per le correnti speculative». La campagna d'estate contro i magistrati che «si muovono in nome e per conto del partito comunista» è violenta e anticipa di molti anni, anche nelle parole, oltre che nelle argomentazioni, le campagne berlusconiane. Il 1983, anno di nascita del governo Craxi, è segnato dagli scandali di Torino e Savona, che mettono in evidenza la corruzione galoppante nel partito. A Torino si vuole mandare a casa il sindaco Novelli, difeso in piazza da Berlinguer, perché ha consigliato agli imprenditori tagliati di andare dai magistrati e a Savona, Teardo, si dichiara prigioniero politico.

Il Psi alle elezioni prende l'11,4% dei voti: la «modernità», di cui gli affari e la corruzione costituiscono un elemento strutturale, non paga.

Il governo Craxi esordisce con il condono edilizio, spiegato e giustificato da Amato. Il 1984 è l'anno della grande abbuffata degli enti e i partiti di governo si dividono: Bnl, Comit, Credito Italiano, Casse di risparmio di Roma e di Torino, Eni, Agip, Iri, Stet, Sip, Enel, Finsider, Ina, Enea, Cassa del mezzogiorno. Oltre alla Rai, a proposito della quale, Ugo Zatterin, nel lasciare la direzione del telegiornale, in un'esplicita intervista dice: «Sono stato per sei anni il direttore lottizzato di un telegiornale lottizzato di un'azienda lottizzata». Se i protagonisti si somigliano, i fatti si ripetono, per cui scoppia anche un caso Biagi, il quale ha la cattiva idea di intervistare nel programma *Linea Diretta*, Biffi Gentili e Teardo, protagonisti arrestati de-

gli scandali di Torino e di Savona. Intervengono Martelli e Pillitteri e attaccano Biagi che replica paragonando Martelli a Goebbels. Ma il pezzo forte del governo sono le tv del Cavaliere, oscurate da tre pretori perché fuorilegge. Craxi, non perde tempo e dall'aereo che da Londra lo porta in Italia, fa sapere che il Consiglio dei ministri, convocato nel giorno successivo approverà un decreto legge che permetta alle tv del suo amico Silvio di riprendere le trasmissioni. Ci penserà Giuliano Amato a inventare il trabocchetto giuridico contenuto in ben tre decreti legge che il Parlamento non aveva alcuna voglia di approvare e che alla fine ingoia, perché Craxi ne fa una questione di vita o di morte. L'occupazione degli organi d'informazione diventa una sorta di ossessione: i giornalisti amici si promuovono e si premiano, i nemici, che poi sono quelli autonomi, come Andrea Bar-

bato, si cacciano. I corrispondenti di *Le Monde* e *Der Spiegel* vengono messi alla porta e, di Philippe Pons (*le Monde*), si chiede il trasferimento in Nicaragua perché ha scritto degli affari oscuri del Psi con Calvi. Il sogno di Craxi (come di Berlusconi) è mettere le mani sul *Corriere della Sera*, che cerca di far comprare dai suoi amici e che combatte quando, dopo la vicenda P2, diventa direttore Cavallari, che non è manovrabile. A Pansa e a Padellaro i quali gli chiedono una intervista, risponde che la concederà quando Scalfari e Cavallari non saranno più direttori. Intanto il debito pubblico esplosivo e nei quattro anni di Craxi a palazzo Chigi raddoppia. I richiami degli economisti, anche amici, e di Ciampi, che presenta le dimissioni dopo l'incidente del venerdì nero della lira, non sortiscono alcun effetto. Spaventa, Andreatta e Pedone, in un forum di *Repubblica* lanciano

l'allarme perché «un deficit senza freni, avviato verso un milione di miliardi, mina la stabilità del governo e l'economia». Ma il capo del governo va avanti per la sua strada. Pertanto, se si valutano i fatti attentamente, risulta evidente che era impossibile qualsiasi collaborazione, senza correre il rischio di diventare complici, dal momento che la

degenerazione della politica negli affari, nell'occupazione dello Stato, nella corruzione diffusa, era diventata parte costitutiva della «modernità» craxiana. La sconfitta sulla scala mobile, da sola, non autorizza a parlare di scacco matto a Berlinguer. Le vicende successive dimostrano che se Berlinguer fosse vissuto fino al 1992 si sarebbe presa la sua grande rivincita sulla Questione Morale, magari avendo anticipato di qualche anno la svolta di Occhetto. In ogni caso, nessuno spiega la cancellazione del Psi, il più antico partito italiano della sinistra, che aveva resistito a tutte le repressioni, nel momento in cui, dopo il crollo del comunismo, il socialismo in Europa ha mantenuto le posizioni e in alcuni paesi si è rafforzato.

A meno di sposare la tesi del complotto dei giudici, che serve solo a giustificare il fallimento della strategia Craxiana.

la foto del giorno



Bambini iracheni in una discarica alla periferia di Baghdad alla ricerca di qualcosa di utile da portare a casa

segue dalla prima

Domande senza risposta

La potenza disponibile fornita da centrali elettriche in grado di funzionare in Italia è di circa 50mila Megawatt (la potenza nominalmente installata è molto superiore, arriva a oltre 70mila Megawatt, ma una parte rilevante, troppo, non è resa disponibile per varie ragioni). Il black out è avvenuto quando le fabbriche erano per la gran parte ferme, gli uffici e i negozi chiusi, le luci nelle case spente perché la gente dormiva, con i condizionatori e i riscaldamenti, in genere, non accesi. La richiesta di energia elettrica era quindi minima, ai livelli minimi annuali: è stata fornita la cifra ufficiale di una potenza elettrica assorbita, al momento del black out, di 21mila Megawatt, probabilmente era anche minore. La potenza elettrica importata dall'estero in Italia è pari a circa 6mila Megawatt, il che significa che le centrali elettriche italiane in quella notte fornivano solo 15mila Megawatt di potenza: in altre parole sono state tenute spente centrali perfettamente funzionanti per almeno 35mila Megawatt (o 55mila se si considera la potenza installata). In altre parole abbiamo avuto un black out gravissimo mentre l'equivalente di due delle nostre centrali, su tre funzionanti, erano state tenute ferme (o quattro su cinque di quelle installate). Un po' di nuove centrali servono, soprattutto per sostituire quelle vecchie a basso rendimento e più inquinanti, ma le nuove centrali non hanno nulla a che vedere con questo black out: parlare di nuove centrali in relazione a tale vicenda non solo non aiuta a risolvere il problema, ma rischia di fornire un alibi a chi ha precise responsabilità in quello che è accaduto. Un guasto o un incidente possono sempre acca-

dere e, quindi, una certa quantità di energia elettrica in rete può venire a mancare. Guasti gravi sono accaduti anche in passato, anche durante la notte, ma mai si era visto in Italia un disastro del genere. Quando c'è un guasto che ferma una centrale, si attinge alla «riserva calda», altre centrali pronte a partire subito, per sostituire quella, o quelle, mancanti. Perché in questo caso non è stata predisposta ed attivata questa riserva? Visto che avevamo un gran numero di centrali funzionanti, ma ferme, per far fronte a una richiesta di potenza così bassa non avremmo dovuto avere alcun problema. Con un'ulteriore aggravante: far dipendere la sicurezza della disponibilità di energia elettrica del Paese, per una quota così rilevante in quella notte fra sabato e domenica, pari a circa il 30% (6mila su 21mila Megawatt) del fabbisogno, da due rubinetti esteri collegati, mentre veniva tenuta spenta la gran parte delle nostre centrali elettriche, fra l'altro con aggravio di costi fissi, di investimento e di personale, per i produttori nazionali. Errori così grossolani non sono giustificabili né per i gestori della rete, né per il governo in carica. L'utilizzo spinto dello spoils system continua a produrre guasti, mettendo in posti delicati e con responsabilità rilevanti, personale inadeguato. Il ministro Marzano continua a parlare d'altro, delle nuove centrali o del suo disegno di legge di riordino che non serve ad affrontare i rischi evidenziati da questa crisi. Avviata la riforma del settore elettrico è necessario portarla a termine, non solo dal lato della liberalizzazione e del mercato dell'energia, ma anche da quello della programmazione e della regolazione, indispensabili per la sicurezza energetica del Paese. Sapendo che in questa delicata fase di transizione, da un sistema elettrico ad un altro, occorre cercare di eliminare gli errori di gestione, impiegando personale dirigente di livello adeguato.

Edo Ronchi

segue dalla prima

Il filo nero della P2

Ne questa è un'interpretazione che si può addebitare ai comunisti di cui Berlusconi si vanta di aver diminuito il numero ma è comune a tutti i democratici che non si illudono di aver davanti uno dei soliti governi moderati. Basta ricordare - come ha fatto di recente Francesco Biscione autore di un libro significativamente intitolato «Il sommerso della Repubblica» (Bollati Boringhieri) - l'intervista che Aldo Moro diede nel 1973, cinque anni prima di esser rapito e ucciso, al settimanale *Tempo*. In quell'occasione lo statista cattolico dichiarò: «La vera destra è sempre pericolosa per la sua carica reazionaria, per la minaccia che fece inevitabilmente all'ordine democratico. Il suo peso è di gran lunga maggiore di quello che risulta dalla consistenza dello schieramento politico e parlamentare che ad essa si richiama. Non si tratta di dichiarazioni, ma di dati politici di fondo». E concludeva l'intervista sostenendo che «in Italia la destra è più forte e pericolosa che non dicano le sue espressioni parlamentari».

Cinque anni dopo, nel «Memoriale», rispondendo a una domanda di chi lo interrogava sui sostenitori della strategia della tensione, aggiunse che il feno-

meno era già incominciato intorno al 1945 e che «fautori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovano periodicamente, e cioè a ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di chi respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico. Tra essi erano anche elettori e simpatizzanti della Dc che, del resto, non erano riusciti nemmeno a pagare il prezzo non eccessivo della nazionalizzazione elettrica, senza far registrare alla Dc una rilevante perdita di voti. E così ora, non soli ma certo con altri, lamentavano l'instabilità economica dell'autunno caldo, la necessità di arretrare nella via delle riforme e magari di dare un giro di vite anche sul terreno politico».

Era difficile in quel momento essere più diretti e consapevoli di quanto fosse Moro di quel «filo nero» che ha percorso la storia repubblicana. E che, di fronte a tutte le crisi che hanno caratterizzato la nostra storia, è emerso attraverso tentativi di colpi di Stato, stragi, azioni terroristiche culminate con la stagione drammatica che molti ricordano: a partire dall'immediato dopoguerra e quindi negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta senza soluzione di continuità eccetto brevi periodi di calma e, come direbbe Calvino, di bonaccia. Si tratta, a voler definire meglio, di un'area politica e culturale che è sempre stata, ed è tuttora, estranea alla pratica democratica e non è riconducibile in nessun modo all'antifascismo ma piuttosto all'ultimo fascismo, quello al-

leato al nazismo e al razzismo incarnatosi nella Repubblica Sociale italiana e ad essa sopravvissuta per un cinquantennio.

Quando la Democrazia cristiana ha concluso la sua storia, quest'area è confluita tutta intera nel movimento politico ideato e guidato da Silvio Berlusconi

e questo spiega meglio di ogni altro discorso le idee che l'attuale presidente del Consiglio dà in pasto all'opinione pubblica nazionale e internazionale, suscitando di solito l'approvazione dei leghisti che da quel mondo spesso provengono e, invece, la ripulsa allarmata di molti di quegli ex fascisti che oggi

militano in Alleanza Nazionale. La differenza tra il periodo in cui viviamo e il cinquantennio precedente della storia repubblicana sta nel fatto che allora quell'area partecipò in parte al potere ma non ne fu mai protagonista e dunque dovette tener conto di rapporti di forza sfavorevoli. Oggi è balzata di-

rettamente al potere e può esprimersi addirittura per bocca del capo del governo.

Non possiamo parlare più di un filo nero che percorre la nostra storia perché l'area politico-culturale che lo esprime controlla e guida le istituzioni politiche che ci governano. Di qui la natura oggettivamente eversiva di un simile governo e i pericoli che ne derivano: distruzione dell'eredità di valori legati all'antifascismo e alla lotta di Liberazione, attacco frontale alla Costituzione repubblicana, distruzione dello Stato di diritto e dilagante illegalità, ripresa forte delle associazioni mafiose, crescente sfiducia dei cittadini in uno Stato che tutela i potenti e opprime i deboli e gli emarginati.

Nella sua intervista Licio Gelli non ha fatto che prender atto del mutamento della situazione e della sua vittoria quasi postuma, del successo proprio degli uomini - Berlusconi e Cicchitto - che vent'anni fa aveva scelto per la sua azione, la stima e l'amicizia per Cossiga, il disprezzo appena velato per la condotta di Gianfranco Fini che, a quanto pare, si è allontanato da quel mondo. In questo senso ci troviamo di fronte a un manifesto politico più che a un'intervista. C'è da sperare che le forze di centrosinistra ne prendano atto e siano molto cauti nei tentativi di dialogo che arrivano da Berlusconi e dai suoi seguaci.

Nicola Tranfaglia

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p> Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma, n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Rosselli 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

La tiratura de l'Unità del 29 settembre è stata di 135.330 copie